

# 1<sup>a</sup> domenica dopo il Martirio di S. Giovanni il Precursore

Isaia 29, 13-21; Salmo 84, 8. 2a. 3a. 9-14; Ebrei 12, 18-25; Giovanni 3, 25-36

Il martirio di Giovanni segna il passaggio dall'economia antica a quella nuova, dal tempo della preparazione a quello del compimento. Giovanni ha il compito di aprire la strada. Egli è ucciso brutalmente, perché il popolo antico non vuole affatto il passaggio; non intende se stesso come una preparazione, rivendica invece il privilegio d'essere il popolo eletto. Nel martirio di Giovanni trova conferma e compimento il destino di tutti i profeti: tutti sono stati rifiutati dal loro popolo. Gesù enuncerà la legge generale: un profeta non è rifiutato se non presso il suo popolo. A Lui stesso toccherà lo stesso destino, a Nazaret in particolare.

In questa prima domenica dopo il martirio la liturgia insiste sul momento preciso del passaggio da un'economia all'altra, dall'antico popolo di Israele dunque alla Chiesa. E anzi tutto propone ancora una volta il giudizio dei profeti sul popolo antico duro di cervice. Il libro è quello di Isaia, ma chi parla è il Signore stesso; egli dice:

*Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca  
e mi onora con le sue labbra,  
mentre il suo cuore è lontano da me  
e la venerazione che ha verso di me  
è un imparaticcio di precetti umani.*

“Questo popolo”: l'espressione è caratteristica della lingua dei profeti; già attraverso tale espressione i profeti insinuano che questo popolo non è quello che sembra, non è quello che pretende di essere. Subito è detto che questo popolo *mi onora con le labbra, mentre il cuore è lontano da me*. La distanza tra le labbra e il cuore, tra ciò che questo popolo protesta d'essere attraverso le parole che dice e quel che è in realtà nei suoi modi di sentire e volere, è enorme. Per questo il culto che mi rendono – questa è l'accusa – è soltanto *un imparaticcio di precetti umani*.

La denuncia qui espressa non riguarda soltanto Israele. Riguarda anche noi, popolo cristiano. Fino ad oggi il culto minaccia d'essere un imparaticcio di precetti umani, una tradizione culturale, assai più che l'espressione della fede personale. Nei tempi più recenti lo si vede in maniera clamorosa attraverso l'uso spudorato che gli uomini politici fanno della religione; essi certo non si occupano di Dio, né della fede; si appellano invece a quelle tradizioni che segnano l'identità stessa degli italiani. E gli italiani, che effettivamente si sentono minacciati nella propria identità, spesso rispondono agli appelli dei politici in difesa dei valori religiosi con deciso consenso. Sono spiazzati da una Chiesa che, invece, predica l'accoglienza dello straniero, del musulmano, di colui che è diverso. A quel punto appare molto evidente che il culto è diventato un imparaticcio di precetti umani.

Alla denuncia segue la minaccia, espressa in termini paradossali, addirittura sarcastici. Dio non abbandona questo popolo, continuerà ad esserci per loro; continuerà ad *operare meraviglie e prodigi con questo popolo*; i prodigi saranno questi: *perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti*. Perirà, più precisamente, la sapienza di *quanti vogliono sottrarsi alla vista del Signore per dissimulare i loro piani, di coloro che agiscono nelle tenebre*, dicendo in cuor loro: *Tanto chi ci vede? chi ci conosce?* Perirà la sapienza di coloro che contano sul fatto che tanto il cuore è nascosto.

Perirà la loro sapienza, e si accenderà invece la sapienza di coloro che oggi sono disprezzati e appaiono esclusi da ogni sapienza, perché sono sordi e ciechi: *Udranno in quel giorno i sordi le parole del libro; gli occhi dei ciechi, liberati dall'oscurità e dalle tenebre, vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo d'Israele*.

L'inclinazione ostinata del popolo antico, a giudicare in base alle apparenze, a tenere in gran conto le parole della bocca e a non tenere in alcun conto i sentimenti del cuore, è presente anche nell'*entourage* di Giovanni. Alcuni discepoli dei suoi sono provocati da un Giudeo, *riguardo alla*

*purificazione rituale*. La qualità di tale provocazione ci sfugge; in ogni caso il Giudeo fa notare ai discepoli di Giovanni che il vero Maestro è ormai Gesù e non Giovanni. Essi allora andarono da Giovanni a protestare: *Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui*. Giovanni rinnova la sua testimonianza in favore di Gesù: *Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui"*.

Nella sua testimonianza Giovanni ricorre poi a un'immagine molto efficace, quella offerta dalla distinzione tra lo sposo e chi gli è soltanto amico; la sposa appartiene allo sposo; all'incontro tra lo sposo e la sposa è presente certo anche l'amico; egli ascolta ed *esulta di gioia alla voce dello sposo*. La conclusione è prevedibile: *Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire*. Giovanni, come ogni profeta, come ogni ministro della Chiesa, come ogni cristiano, non cerca gloria per se stesso. Cerca soltanto la gloria di colui che *viene dall'alto ed è al di sopra di tutti*. Teme come la peste l'eventualità di diventare oggetto di ammirazione e di applauso. Se dovesse accadere questo infatti il popolo che si riunirà intorno al profeta subito diventa in fretta quel popolo vecchio e ipocrita, che *onora Dio con le labbra ma ha il cuore lontano da lui*.

In anni passati ha avuto impiego insistente l'espressione "culto della personalità", e quindi accusa corrispondente. Molti leader politici sono stati oggetto di un culto, che a pochi decenni di distanza quel culto appare ai nostri occhi ridicolo. Pensiamo a Stalin o a Mao, o prima ancora a Hitler o a Mussolini. Il culto della personalità costituisce il documento forse più appariscente di quello che può fare l'ottusità della comunicazione di massa.

Non è certo al di sopra di ogni sospetto neppure il culto che viene dedicato, nei grandi eventi di massa, a papi, vescovi o leader religiosi di ogni genere. La nostra venerazione non si può certo fermare ad essi. Tutti costoro debbono dire come Giovanni: *chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra*. soltanto *chi viene dal cielo è al di sopra di tutti*. soltanto lui è in grado di *attestare ciò che ha visto e udito*. Ora invece accade che proprio quando si tratta di lui *nessuno accetta la sua testimonianza*.

È più facile accogliere la testimonianza di un profeta, che la testimonianza del Maestro, del Messia. Perché? Perché la testimonianza del profeta appare più concreta e a portata di mano; mentre il Figlio che Dio ha mandato *dice le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura*. Ora lo Spirito sfugge, come il vento; gli uomini preferiscono cose più concrete del vento. Il Padre ci renda capaci di accogliere la testimonianza del Figlio e di entrare mediante la fede in quella testimonianza nel popolo nuovo, nel suo vero popolo. Ci custodisca dalla tentazione del culto della personalità, e da ogni altra forma di feticismo religioso. Ci renda testimoni dell'Agnello che toglie il peccato dal mondo e dà lo Spirito senza misura.